

mappe terrestri

MOSCA, TROVATE CINQUE LASTRE DI 120 MILIONI DI ANNI FA
Cinque grandi lastre minerali di origine artificiale, del peso di oltre una tonnellata ciascuna, sono state localizzate. Le lastre farebbero parte di un'enorme mappa della Terra realizzata 120 milioni di anni fa. Ad annunciare il ritrovamento è stato il professor Aleksander Chuvyrov, la cui scoperta sta suscitando un ampio dibattito. Già nel 1999, nella località di Chandar negli Urali, aveva trovato una prima lastra (chiamata «la mappa del creatore»), ma la cosa si era saputa solo di recente: tre strati di dolomite, diopside e porcellana riporterebbero una mappa geografica in rilievo della regione.

saggi

No GLOBAL: I MOVIMENTI DEL MOVIMENTO

Cesare Buquicchio

Fortemente occidentale, post-industriale e influenzato nei suoi valori dalla crisi della modernità. Paolo Ceri, professore di sociologia all'Università di Firenze, usa queste chiavi, tra le altre, per riuscire in un'impresa davvero complessa: analizzare e poi definire il movimento antiglobalizzazione, la più nuova, e forse per questo ancora sfuggente, novità politica e sociale del nuovo secolo. Il risultato della ricerca è un saggio, *Movimenti globali*, presentato dall'autore, e dal suo editore Laterza, in un confronto con Vittorio Agnoletto, Enrico Letta e Giovanna Melandri. Ed è proprio dal dibattito con chi, su fronti opposti, si è confrontato con il movimento, che vengono alla luce gli elementi più interessanti dello studio.

E così se Letta deve ammettere, da ex ministro, che da Seattle in poi l'agenda politica dei governi si è dovuta in qualche modo adeguare ai nuovi temi proposti dai no global, Agnoletto non può che rinnegare l'essenza esclusivamente «occidentale» della protesta, citando la nascita e l'evoluzione del Forum Sociale nella brasiliana Porto Alegre. Un elemento dell'analisi di Ceri sul quale gli interlocutori trovano una convergenza è l'interessante distinzione tra due tipi di globalizzazione. Il nemico prediletto delle battaglie del movimento viene diviso infatti in orizzontale o verticale a seconda delle conseguenze che una decisione «globale» può avere sui diversi sistemi. Se, come accade sempre più spesso, le scelte della multinazionale di turno

hanno influenze sulla salute, sull'ambiente, sulle decisioni politiche e persino sulle culture di popolazioni lontane, allora si tratta di globalizzazione orizzontale. Ed è questa «complessità dinamica di interdipendenze - per dirla con le parole dell'autore - a trasformare sia lo status dei soggetti politici tradizionali (Stati, governi partiti), sempre più deboli, sia i modi di vita dei cittadini, sempre più flessibili e nomadi» e ad aver prodotto la trasformazione nei caratteri della protesta e nei movimenti sociali. Ma la domanda più difficile sulla quale si impegna il saggio è leggere il futuro del nuovo fenomeno, dopo Genova e il G8, e soprattutto dopo New York e le Twin Towers. Ceri osserva che questi

avvenimenti hanno cambiato completamente il quadro arrivando a compromettere l'unità del movimento. «Ma tale cambiamento - spiega il sociologo - non dissolve le ragioni che gli conferivano forza e credito. Perché il terrorismo fondamentalista non si spiega direttamente con la globalizzazione, ma questa può spiegare il consenso che esso mobilita ai propri fini. Perché degrado ambientale, manipolazione genetica, omologazione culturale e povertà restano e si ripropongono aggravati. Questi motivi - conclude Ceri - inducono a ritenere che il movimento nato a Seattle non sia destinato facilmente a tramontare; che potrà avere un futuro, ma più condizionato e complesso. Come più incerta e complessa sarà la vita nel XXI secolo».

Giaime Pintor, processo a un antifascista

Gli equivoci di un'istruttoria storiografica volta a denunciare e a «rivelare» più che a capire

Bruno Gravagnuolo

Al centro un avvoltoio scalagnato volteggia con il *Corriere della Sera* nel becco. In alto, l'occhiello: «Continua la campagna contro Giaime Pintor». E sotto, il titolo: «Il Corriere vola alto». La vignetta di Vauro pubblicata ieri sul *Manifesto* è un po' corruva. Ma in qualche modo incisiva, e non scevra di verità. Benché la campagna per ora segni il passo. Eccezion fatta per un articolo su *Sette* di Mirella Serri, che ribadisce le tesi di fondo del *Breve Viaggio di Giaime Pintor nella Germania nazista* (Marsilio), libro da cui tutto nasce, e di cui la Serri è autrice. Riassunto delle puntate precedenti. Il *Corriere* anticipa un capitolo del volume, ove si narra della partecipazione di Pintor - nell'ottobre 1942 - ad un convegno degli scrittori europei a Weimar, concluso da Göbbels. Vi prendono parte anche Cecchi, Falqui e Vittorini, e vi interviene Papini, da posizioni ufficiali.

Nell'anticipazione si dà conto di parte di una lettera di Giaime ai familiari, di ritorno dalla Germania. Lo scrittore manifesta allegria per «le cose nuove» e stato d'animo ottimista. Ma viene soppressa un'altra essenziale notazione del mittente, che parla di «adunata di cretini» in quel di Weimar. Né v'è traccia nell'anticipazione di un resoconto - preparato da Pintor - per *Primato* di Bottai. Resoconto cestinato - assieme a quelli d'altri testimoni - per la vacuità di quel summit, che poteva arrecare pregiudizio all'immagine dell'Asse. Sta di fatto che - al di là degli ordini dall'alto del Minculpop - quel reportage attestava disincanto e distanza dalla retorica «folklorica» dell'incontro. Alla quale invece lo scrittore contrapponeva - oltre al-



l'ironia marcata - un'idea cosmopolita di Europa, nel segno di Goethe e Schiller, del tutto aliena dai miti della razza e del suolo. Faceva seguito all'uscita del *Corriere* una pagina polemica del *Manifesto*, a firma di Gianpasquale Santomassimo. E di Luigi Pintor, fratello di Giaime, che ebbe ruolo chiave per la pubblicazione di carte usate sia da Valentino Gerrata (Il *sangue d'Europa*) sia dalla stessa Serri curatrice di *Doppio Diario*. Una replica che aveva buon gioco nel segnalare le omissioni di cui sopra. Tanto che subito dopo il *Corriere* rettificava il tiro, rispondendo per intero la questione e offrendo elementi di più equilibrata riflessione, con un pezzo di Paolo Di Stefano. Ma il «caso» era ormai aperto, e in virtù di una forzatura mediatica, che faceva cari-

co alla sinistra di aver «manipolato» negli anni la verità su Giaime Pintor. Trasformato in fulgido antifascista, da fascista - e nemmeno tanto critico - che era. E che fascista sarebbe rimasto fino all'ultimo, senza la disfatta militare. Del resto il libro stesso della Serri - ancorché altrimenti complesso e ragionato - si presta bene a certi equivoci. E non solo perché stempera e oscura la questione della distanza, problematica e oscillante, di Giaime Pintor dal regime in quegli anni. Con il minimizzare le omissioni di cui sopra. Tanto che subito dopo il *Corriere* rettificava il tiro, rispondendo per intero la questione e offrendo elementi di più equilibrata riflessione, con un pezzo di Paolo Di Stefano. Ma il «caso» era ormai aperto, e in virtù di una forzatura mediatica, che faceva cari-



Giaime Pintor. A sinistra la vignetta di Vauro pubblicata ieri sul *Manifesto*

Il distacco dal regime. Incapacità unita all'incomprensione del ruolo che quella generazione giovanile assegnava a se stessa. Ruolo di battistrada di una modernizzazione sociale e post-liberale. Storicamente schiusa ai suoi occhi dal fascismo. La vicenda poi si complica se si pone mente al «fascismo di sinistra», ai fermenti del corporativismo di Ugo

Spirito. E alla funzione di *Primato*, la rivista frondista ed ecumenica di Bottai, tesa a rivendicare un primato del totalitarismo italiano in Europa a petto della Germania nazista e dei suoi miti (e c'era anche un *arianesimo italiano*, insidioso e miserabile: culturale e diverso da quello tedesco). Che posizione assume Giaime Pintor in tale contesto, prima che la

vicenda bellica lo sposti attivamente verso l'antifascismo? A noi pare una posizione di fronda. Non antifascista, ma sincretista. E aperta verso istanze cosmopolite e di democrazia radicale. Istanze avverse al primato tedesco, e compatibili con un fascismo «rivoluzionato» dalla guerra. Parla in tal senso ad esempio, l'interesse di Pintor per la «mobilitazione totale» alla Jünger, e l'enfasi sulla *tecnica* (come in della Volpe). Il lavoro su Nietzsche e Carl Schmitt, interpreti della *Krisis* europea. E soprattutto l'impegno editoriale Einaudi su Pisacane, socialista rivoluzionario e antiborghese. Eroe di un Risorgimento «da compiersi» contro quello solo dinastico, nel quadro di un sommovimento sociale europeo. Chi era Pintor? Un ventenne di genio, cresciuto nel fascismo. Che usa tutti gli strumenti intellettuali a sua disposizione per aprirsi un varco nella trama del suo tempo: Rilke, Nietzsche, Schmitt, Pisacane, Cattaneo. In bilico tra disincanto, fascismo di sinistra, antifascismo (amico di Alicata non passò mai alla cospirazione). Dettaglio interessante: Pintor fu intellettuale lontano da Croce e Gentile. Proclive ad una forma di rigore critico di tipo illuminista e concretista. Imbrigliato tra la volontà di capire e quella di partecipare in prima persona alla tragedia. Di qui l'ossessione di un'andata al fronte mai realizzata. Compensata dallo sfortunato tentativo di unirsi alla Resistenza, e culminato con la morte su una mina a Castelnuovo al Volturmo. Sta di fatto che Giaime alla fine scelse, giocando per intero la sua vita. Occorrerebbe continuare a scavare in tutto questo, senza moralismi («revisionistici» o alla Fortini). E senza scandalismi filologici e mediatici ad alimentare stucchevoli guerriglie ideologiche contro l'antifascismo.

POESIA Così inutile, così sovversiva

noi bimbi atomici project *

La poesia è sovversiva? The choice of the ever-sive mean of the literary infraction.

The literature passes over things, careless. La letteratura passe sur les choses étourdies.

La letteratura passa sulle cose sbadate.

Da una lettera di Kafka: «Se il libro che stiamo leggendo non ci sveglia solo con un pugno in testa, perché mai lo leggiamo? Perché ci renda felici? Mio dio, saremo felici lo stesso anche senza i libri, e i libri che ci rendono felici, quelli, all'occorrenza potremmo anche scriverceli da soli. Un libro dev'essere un'ascia per il mare ghiacciato che è dentro di noi».

Ciò ancora non è niente perché ancora non è tutto, e il fatto è che la scrittura è potere, maneggia la fisicità delle cose; può essere un destino.

Secondo alcuni la poesia è sovversiva contro chi sostiene che alcune esperienze estetiche sono troppo avanti per essere raggiunte solo per giustificare la propria povertà spirituale. Contro chi lavora alacremente al fine di depotenziare la scrittura e farla scivolare placida e idiota sotto gli occhi del lettore medio con la produzione in serie di epigrammi funerari.

Sarebbe cioè un fatto interno...

Aldo Nove, insieme a noi a Torino come curatore della BIG (Biennale internazionale arte giovane) di quest'anno, dal titolo Big Social Game, ha insistito su come la poesia sia per natura una resistenza alla globalizzazione del linguaggio per il suo legame col segno locale e quindi un'anomalia di una forma che tenderebbe a rendersi globale, universale.

Dietro questo arido manufatto linguistico dominante (la parola che ordina e organizza dell'uomo a una dimensione), s'indovina una vita condannata all'eterna quotidianità, come la nostra è sempre più dopo i fatti di Genova e dell'11 settembre.

Lo diceva già Ortega parlando del latino volgare, salvo poi aggiungere che lo spazio e il tempo fisici sono forme stupide dell'universo.

Infine poiché nessuno paga per la poesia, poiché la poesia è fuori dell'economia del denaro, può forse avere un valore da salvaguardare. Quello che ancora chiamiamo letteratura è anche arte minore fuori dai circuiti di produzione, mentre della poesia, che in realtà è la voce della maggioranza, ne avremo tutti sempre bisogno come di un atto irrevocabilmente necessario.

Poesie le si scrive per farsi baciar. Noi che crediamo in un'aristocrazia di sensibili riserviamo l'estremismo ai sentimenti.

* «noi bimbi atomici project è un gruppo di giovani scrittori europei nato nel 1999 da un felice incontro di neuroni scodinzolanti». Le loro ultime apparizioni-performance sono state al Salon du Livre di Parigi e alla Fiera del Libro di Torino, dove i bimbi atomici - così spiegano essi stessi la loro azione - hanno attaccato le opere di «scrittori laureati» iniettandovi soluzioni virali al fine di favorirne il definitivo collasso. Oltre l'esaurimento letterario».

www.sparajurij.com
sparajurij@katamail.com

Esce oggi il numero 500 della collana di albi a fumetti dedicata al celebre personaggio creato nel 1948 da Gian Luigi Bonelli e Aurelio Galleppini

«È la stampa bellezza!»: parola di Tex Willer

Ermanno Detti, Daniela Parolai

in sintesi

Cinquecento volte Tex, cinquecento avventure (ma in realtà sono molte di più) del mitico ranger, nato nel 1948, dalla penna di Gian Luigi Bonelli e dai pennelli di Aurelio Galleppini. Esce infatti oggi nelle edicole di tutta Italia il numero 500 degli albi mensili che hanno per protagonista uno dei più celebri personaggi del mondo dei fumetti. «Uomini in fuga» (Sergio Bonelli Editore), questo il titolo dell'albo (a colori, come avviene per tutti i numeri che toccano il traguardo delle centinaia), racconta di un gruppo di banditi che, per impossessarsi dei tesori custoditi nelle Caverne degli Antichi Spiriti dei Navajos, non esitano a profanare la tomba di Lilyth, la moglie indiana di Tex. Ovviamente Tex e i suoi fidi pards, Kit Carson, Kit Willer e Tiger Jack, non daranno tregua alla banda. Di Tex è stato scritto e detto tutto e il contrario di tutto, il più delle volte in articoli giornalistici improvvisati e poco documentati. Ed è singolare che un personaggio così celebre e longevo non vanti studi e saggi più approfonditi, come invece è accaduto per altri protagonisti a fumetti. Tra i pochi c'è sicuramente «Storia e storie di Tex» di Ermanno Detti e Daniela Parolai (Edizioni Anicia, 1994, pagine 134, lire 20.000) di cui, qui accanto, riproduciamo alcune pagine che esaminano un aspetto perlomeno curioso: quello del rapporto tra Tex, i mass media e l'opinione pubblica; ed in particolare quello con i giornali.



guerra è nata a seguito dell'uccisione di alcuni ragazzi Navajo da parte di due bianchi ricchissimi. I due assassini sono un allevatore di bestiame e un proprietario di empori e saloon; essi sono protetti dal potere politico e sono interessati ai territori delle riserve e quindi alla distruzione degli indiani che li occupano. La storia è disegnata da Aurelio Galleppini il cui segno raggiunge

qui una notevole maturità. Di fronte alla plateale e clamorosa ingiustizia, Tex si schiera decisamente dalla parte degli indiani e li guida nella guerra contro le giacche azzurre. Le strategie di cui si serve Tex sono essenzialmente due: la guerriglia e la stampa. Nell'avventura un ruolo di primo piano è svolto da un giornalista, di nome Floyd, che ha assistito all'uccisione dei

ragazzi indiani. E quando in un suo articolo Floyd denuncia i due ricchi assassini, questi riescono a mettergli contro la popolazione e a fargli distruggere il giornale e i macchinari per la stampa. A questo punto Tex chiede a Floyd di seguirlo nei luoghi in cui si svolge la guerriglia. Floyd accetta e comincia ad inviare pezzi sugli eventi bellici ad importanti testate degli Stati Uniti. Come Tex aveva previsto, mentre da una parte la guerriglia crea difficoltà alle giacche azzurre, dall'altra parte la stampa evidenzia le ragioni degli indiani e mette in difficoltà il governo che assume un atteggiamento tiepido nei confronti della guerra e non invia i rinforzi richiesti. E sarà la stampa a risultare alla fine determinante per la vittoria degli indiani. (...) La seconda storia a cui alludiamo è la già citata *Fiamme sull'Arizona* del 1992. In essa si ripete una situazione per alcuni aspetti simili a quella di *Sangue Navajo*. I «mestatori» non sono però singoli personaggi, ma un vero e proprio «ring», un'associazione a delinquere del tutto simile alla mafia che è, secondo la fantasia del soggettista, l'artefice del noto e storico massacro degli Apache a Camp Grant (1871). I massacrati di donne e bambini indiano sono utili agli uomini d'affari e ai politici corrotti per ottenere reazioni impulsive da parte dei pellorossa e per innescare spirali di violenza. Con la tensione e le rivolte indiane, il governo deve inviare nella zona i militari, dalla cui presenza proprio i mestatori trarranno profitto.

Qui, però, al contrario della situazione verificata in *Sangue Navajo*, i mestatori controllano anche la stampa, in particolare un giornale intitolato *Citizen*. In esso si trovano articoli che sostengono che gli indiani sono «selvaggi sanguinari», che «con i selvaggi è inutile ragionare», che i selvaggi impediscono l'avanzata della civiltà dei bianchi, che l'eccidio di Camp Grant è stata la «vittoria di un pugno di sconosciuti eroi contro gli apaches ribelli». Il *Citizen* è però un

giornale locale controllato completamente dai corrotti uomini del ring; a livello nazionale la stampa, che non è brutalmente controllata da un unico gruppo e quindi è più libera e pluralista, esprime versioni diverse e alcune testate, riferendosi a Camp Grant, hanno parlato di «eccidio» del popolo rosso. Una situazione classica, che in qualche modo ci riporta ai principi fondamentali che fanno muovere, oggi, stampa e mass media di tutto il mondo.

